

Tassi al 250 per cento confiscati 17 milioni al "monaco" usuraio

Francesco Abbate, 66 anni, aveva costruito un impero economico
Una vittima: "Ho iniziato a pagare quando c'era ancora la lira"

di Salvo Palazzolo

Nella sua rete di usuraio erano finiti in tanti a Palermo. Dall'impiegata al negoziante, dall'albergatore alla casalinga, e poi molti imprenditori. Francesco Abbate, 66 anni, detto il "monaco" per la religiosità che ostentava, aveva messo in piedi una grande sistema di prestiti e ricatti. Imponendo tassi fino al 250 per cento. E in tanti non riuscivano a pagare. Così il "monaco" che passeggiava sempre in via Napoli, fra via Roma e via Maqueda, aveva costruito un impero economico da 17 milioni di euro, che adesso la sezione Misure di prevenzione del tribunale di Palermo ha confiscato.

Le indagini del nucleo di polizia economico finanziaria diretto dal colonnello Gianluca Angelini raccontano di un meccanismo che stritolava i clienti dello strozzino più famoso di Palermo. Un "sistema circolare", lo chiamano gli investigatori: «Impiegava gli assegni ricevuti dai soggetti usurati quale provvista per nuovi prestiti concessi alle ulteriori vittime». E, all'inizio, solo in pochi hanno avuto la forza e il coraggio di denunciare, grazie al sostegno di alcune associazioni. Poi, il muro di omertà si è infranto. E sono emerse una trentina di storie di ordinaria disperazione a Palermo.

Un impiegato ha raccontato di aver iniziato a pagare «quando c'era ancora la lira», un ricatto proseguito dal 2002 al 2011. Un imprenditore ha dovuto cedere un pezzo della sua azienda perché non riusciva più a far fronte ai debiti. Una donna è stata invece minacciata, anche per lei era diventato impossibile pagare puntualmente ogni mese quelle cifre sempre più alte.

C'era chi si rivolgeva al "monaco" per organizzare la festa di matrimonio per la figlia, chi per comprare le medicine, chi per essere sempre puntuale con i fornitori della sua profumeria. Qualcuno si era rivolto allo strozzino perché il sistema bancario lo aveva messo alla porta. Qualcun altro era stato raccomandato da un amico: «Pensa a tutto il monaco, non devi preoccuparti». Abbate forniva subito le somme richieste, senza troppe istruttorie: parte in contante, parte in assegni.

Quelle denunce sono state importanti, perché hanno consentito agli investigatori del Gico, il gruppo antimafia della Guardia di finanza, di ricostruire la mappa degli affari di un manager criminale che era sempre molto prudente nelle sue comunicazioni e negli spostamenti. Già nel 1997 Francesco Abbate era stato condannato per due prestiti fatti all'inizio degli anni Novanta. In realtà, avrà gestito altri prestiti, ma all'epoca nessuno denunciava e le indagini non riuscirono a far emergere altro. Poi, nel 2018, la corte d'appello di Palermo gli ha inflitto 7 anni di carcere, che sta scontando. Adesso, arriva la conclusione del procedimento di prevenzione emesso dal collegio

presieduto da Raffaele Malizia (giudici a latere Etorina Contino e Vincenzo Liotta), che mette i sigilli a un tesoro intestato familiari e prestanome dell'usuraio.

Nel 2007, aveva provato a donarli ai figli. Ma l'operazione è stata ri-

costruita in tutti i suoi passaggi. La confisca riguarda 42 immobili fra Palermo, la provincia (in particolare Balestrate) e Milano, poi dieci diritti di usufrutto o nuda proprietà su case e appartamenti. «Per concedere i prestiti, Abbate chiedeva al-



▲ Usura Una foto simbolo dell'usura

le sue vittime la stipula di un preliminare di vendita o la cessione di un immobile a prezzo inferiore», spiegano i finanziari. Ecco perché ci sono così tante case nel suo tesoro. Sono stati confiscati anche molti gioielli e costosi orologi, anche

questi erano offerti a garanzia per prestiti mai pagati.

Lui ha provato a dire che i primi immobili li aveva comprati con i 50 mila euro di una buonuscita da una società. Ma non ha convinto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA